

prio per questo), rendono bene l'idea di una lettura assai penetrante e mai superficiale di questo testo così complesso. A III 340 ss. *dat pictas auro atque ardentis murice vestes ...* (p. 325 n. 93) viene giustamente notata l'incoerenza rispetto a II 393-417 dove si parla di *'una sola clamide istoriata'* donata da Ipsipile a Giasone: il riuso funerario di un dono ricevuto dall'amante abbandonata richiama da vicino la situazione di Enea in occasione delle esequie di Pallante (Verg. *Aen.* XI 73 ss. *extulit Aeneas, quas illi ... / ipsa ... Dido / fecerat ... telas ...*) e, forse, vuol ripercorrere la storia di una celebre 'incoerenza' virgiliana (*Aen.* XI 76 s. *harum unam iuveni ... / induit ...*: e l'altra?)<sup>11</sup>. Un altro esempio felice mi pare l'osservazione su *dentibus* di IV 215 (p. 390 n. 45), con cui si cerca di evidenziare la tendenza di Valerio Flacco a creare sovrapposizioni tematiche e nessi che si richiamano, anche a notevole distanza 'contestuale', nel corso della narrazione: pur con la necessaria prudenza e a patto di non eccedere nella ricerca di fili connettivi troppo esili, si tratta a mio parere di una strada da percorrere. La presenza di qualche piccola svista non inficia certamente il buon livello del commento: nella nota relativa a I 34 ss. (p. 129 n. 22), ammesso (com'è peraltro più che probabile, *pace* Liberman) che il secondo dei due *iuveni* vada identificato con il dio-fiume Acheloo, si dovrà correggere 'Ippodamia' con 'Deianira'; a II 90 s. (p. 226 n. 34) la citazione delle parole di Efesto è tratta da *Hom. Il.* I 590 ss.; a III 491 la perifrasi 'l'amato fratello' (di Minerva) dovrebbe designare lo stesso Ercole e non Giove (p. 338 n. 122); infine nella n. a VI 152 (p. 600) viene erroneamente attribuita al testo di Courtney la lezione *tenor* (invece di *sonor*).

Per concludere, non si può che sottolineare ancora una volta la validità complessivamente notevole di questo lavoro, che ha colmato in maniera più che degna una lacuna (forse piccola, ma comunque non tra-

scurabile) nell'ormai sempre più ricco panorama di edizioni 'economiche' di classici della letteratura greco-latina.

MARCO FUCECCHI

VELLEIO PATERCOLO, *I due libri al console Marco Vinicio*, a cura di MARIA ELEFANTE, Napoli, Loffredo Editore, 1999. Un vol. di pp. 230.

Profonda conoscitrice di Velleio Patercolo, a cui ha dedicato nel 1997 una edizione critica nella «Bibliotheca Weidmanniana», Hildesheim-Zürich-New York, e numerosi articoli, M. Elefante ci dà, con questo agile volumetto, una traduzione di Velleio, opportunamente affiancata al testo da lei stessa curata e preceduta da un'introduzione (pp. 13-43), che tratta, in maniera sintetica ma ben documentata, la vita di Velleio, il genere letterario da lui scelto, come compendio di storia universale, le fonti a cui attinge, le intenzioni dello storico e la sua fortuna. Disprezzato a lungo dagli studiosi moderni, soprattutto per il suo appassionato panegirico di Tiberio, e ritenuto colpevole di abietta cortigianeria (la condanna di Velleio raggiunge il suo culmine col volume di Italo Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952, secondo cui Velleio non è uno storico, ma un pubblicitario, portavoce ufficiale del nuovo corso politico), il nostro autore ha avuto invece l'apprezzamento della critica per le sue digressioni sulla storia della civiltà e della cultura, che apparvero a F. Della Corte (*I giudizi letterari di Velleio Patercolo*, «RFIC», 15, 1937, 154ss.) un'interessante testimonianza delle discussioni tenute nel circolo letterario di P. Vinicio, di cui faceva parte anche Seneca il Vecchio. Sulla scia del Mazzarino (*Il pensiero storico classico*, III, Roma-Bari 1990<sup>2</sup>, p. 127) M. Elefante rivaluta — e io credo opportunamente — anche il valore storico di Velleio, osservando che egli «aveva preso coscienza, più di quanto non si creda, dello stato di crisi incipiente che il principato attraversava» (p. 28), che egli attinse «a varie fonti e non da semplice compilatore, operando delle scelte e discutendo il metodo degli altri storici» (p. 40), che egli «ha un chiaro pensiero storico, che lo porta a fare delle scelte in base alle sue con-

<sup>11</sup> Cfr. ora M.L. DELVIGO, *Il «trionfo» di Pallante (e l'esegesi di Virg. Aen. 11,72 ss.)*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 42 (1999), 199-209.

vinzioni» (*ib.*). La conclusione della Elefante è un richiamo alla originalità dell'opera velleiana, al gusto nuovo che egli porta nella ricerca di tipo antiquario, all'interesse che egli mostra per la storia dell'arte.

Io credo che l'originalità di Velleio si manifesti, non solo per l'opera di maggiore impegno che egli stava preparando (II 48,5) su cui il Mazzarino e la Elefante (p. 22) richiamano l'attenzione e che mai fu compiuta, e neppure per l'indubbio interesse del suo *excursus* sulla storia della letteratura e del compendio di storia universale con il quale inaugurò un genere nuovo nella letteratura latina, ma anche perché, nell'ultima parte della sua opera, quella relativa alla storia contemporanea e al regno di Tiberio, che più lo ha esposto al disprezzo e alle critiche dei moderni, la sua è l'unica voce di un testimone oculare che, al di là degli esclamativi e degli interrogativi che rendono retorica la sua narrazione, ci offre, del successore di Augusto, un'immagine che può apparire dettata da un «affetto cieco e incondizionato» (p. 28), ma che si contrappone anche alle calunnie dei commentari di Agrippina e alle forzature denigratorie di senatori ostili, su cui la tradizione del II e del III secolo si è preferibilmente fondata. Oggi la storiografia moderna non crede più al Tiberio perverso e ipocrita che Tacito, Svetonio e Dione ci hanno tramandato; personalmente non credo neppure che le lodi che Velleio rivolge a Tiberio impongano di pensare come attenuante, «che le pagine del suo elogio videro la luce prima che la caduta di Seiano gettasse una tetra ombra sull'imperatore» (Elefante, p. 28). Ho avuto occasione di studiare le vicende di Tiberio dopo il 31 e mi sembra che gli ultimi anni della sua vita rivelino la stessa vigile attenzione agli interessi dello stato, la stessa sollecitudine nel soccorso di coloro che erano stati colpiti da catastrofi naturali, la stessa prudenza diplomatica, lo stesso rifiuto di una facile e immediata popolarità che avevano caratterizzato i primi anni del suo governo (M. SORDI, *Linee per una ricostruzione degli ultimi anni di Tiberio*, «Stylos», 1, 1992, 27-35). In quanto agli spietati processi che seguirono la morte di Seiano essi furono, come in un momento di lucidità sostenne Caligola in un discorso ufficiale, fatto poi incidere in una stele di bronzo (Dio LIX 16), la conseguenza del-

l'odio che il senato aveva accumulato contro il potente prefetto, più che della volontà di Tiberio.

MARTA SORDI

GIORGIO JOSSA, *I Cristiani e l'Impero Romano. Da Tiberio a Marco Aurelio*, Roma, Carocci, 2000 (Studi Superiori, 386). Un vol. di pp. 203.

L'opera, formalmente una prima edizione, è la revisione, con modifiche sostanziali, di quella omonima del 1991<sup>1</sup>. Si apre con una *Premessa* (pp. 9-11) in cui l'autore spiega gli intenti del lavoro. Nel cap. I (*I cristiani e l'impero nella società dei Giulio-Claudi*, pp. 13-58) l'A. si sofferma in particolare sull'interpretazione di alcuni testi neotestamentari rappresentativi dell'atteggiamento dei Cristiani verso l'Impero. Sono anche studiati alcuni significativi episodi che illustrano il rapporto tra il Cristianesimo e la civiltà ellenistico-romana, fra cui quello dell'espulsione dei Giudei da Roma sotto Claudio, e infine è presa in considerazione la persecuzione neroniana. Il cap. II (*I cristiani e l'impero nell'età dei Flavi*, pp. 59-96) tratta della politica dei Flavi nei confronti dei Giudei e dei Cristiani ed esamina il *Testimonium Flavianum*, quindi considera i *Vangeli* di Matteo e Luca, gli *Atti*, la *Lettera di Pietro* e la *Lettera agli Ebrei* come documento del realismo dei Cristiani verso le autorità ma anche del loro sentimento di estraneità alla comunità politica. Dopo una sezione dedicata alla persecuzione di Domiziano, sono presi in esame due documenti cristiani che rivelano atteggiamenti differenti nei confronti dell'Impero: la lettera di Clemente Romano ai Corinzi e l'*Apocalisse* di Giovanni. Nel cap. III (*Il cristianesimo sotto Traiano e Adriano*, pp. 97-130) l'A. valuta le opinioni espresse da Epitteto, Plinio, Tacito e Svetonio sui Cristiani, poi affronta la spinosa questione del fondamento giuridico delle persecuzioni, senza identificarlo né con una legge gene-

<sup>1</sup> G. JOSSA, *I Cristiani e l'Impero Romano. Da Tiberio a Marco Aurelio*, Napoli 1991. Se ne veda la recensione di M. SORDI, «Riv. di Storia della Chiesa in Italia», 45 (1991), 514-17.